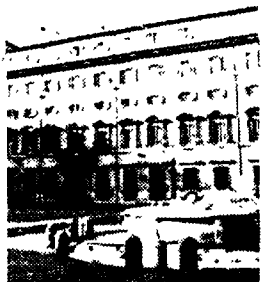


La bufera politica



L'ex ministro, socialista dal 1944, ha lasciato il partito Lettera a Benvenuto: «Profonda crisi morale e politica» Gli scrivono anche Mancini, Benzoni e Landolfi: «Dissociati da quel voto o diventa impossibile restare»

Effetto Craxi, un terremoto nel Psi

Ruffolo sbatte la porta: la misura è colma. Via anche Cassola

Il voto che ha salvato Craxi sta suscitando un terremoto a catena nel Psi. Lettera di dimissioni di Giorgio Ruffolo (iscritto dal 1944); lascia anche Roberto Cassola mentre Giacomo Mancini, Alberto Benzoni e Antonio Landolfi chiedono duramente a Benvenuto di «dissociarsi dal voto politico espresso dai deputati socialisti». Intanto, Valdo Spini chiama a Firenze i circoli di cultura per «superare il tracollo del sistema politico».



ROMA. «La mia iscrizione al partito è del 1944. Me ne sono allontanato in periodi nei quali aveva perso la sua autonomia politica, non la sua dignità morale. Per tutto il resto del tempo, la mia modesta storia politica è legata al partito socialista, che lascio con grande dolore. Ma la misura è colma». La misura è colma per Giorgio Ruffolo. Non solo per lui.

«Gesto simmetrico, reattivo di fronte a quei voti che, respingendo quattro autorizzazioni a procedere (su sei), hanno salvato Bettino Craxi? Piuttosto una decisione che, nel pomeriggio del 29 aprile 1993, in quella sequenza che sembrava presa pari pari da «Mondo cane» di Jacopetti, ha preso forma. E parole. «La votazione alla Camera ha approfondito in modo drammatico la crisi morale e politica che ci ha investito».

Anche Roberto Cassola (ex presidente della Finmeccanica) se ne va. C'è silenzio, fuga dalle responsabilità, da parte del Psi di Giorgio Benvenuto. Perché certo, su questo punto, sulla questione morale, si gioca la volontà di ridare l'onore perduto a chi aveva creduto in un altro Partito socialista. «Lo

spectacolo offerto dal Psi in questi giorni è indegno della sua storia e degli uomini che vi hanno militato credendo onestamente negli ideali socialisti», commenta Antonio Rizzo, della Direzione socialista. La sua scelta: dimissioni da ogni incarico di partito. Comunque, l'insopportabilità della situazione precede il voto espresso dal gruppo parlamentare alla Camera sul caso Craxi. Quel voto è stato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ma il vaso era colmo. «Già in fase di consultazioni per la formazione del nuovo governo, siamo stati costretti a vedere ancora personaggi come La Ganga dialogare con le massime autorità dello Stato a nome di tutto il Psi». Altro che applicazione dell'articolo 92. Qui il punto è che in rappresentanza di un partito ha continuato a parlare, a agire, a contrattare chi dovrebbe perlomeno tacere. E pensare ai casi (giudiziarî) suoi. Lamenta Ruffolo: il partito non ha preso una posizione chiara e distinta su questo

punto. Punto sensibilissimo, addirittura cruciale perché ogni discorso di rinnovamento non resti «una chiacchiera». Le resistenze, la cecità e insieme la volontà di andare a un masacrato del Parlamento oltre che creare ostacoli a Ciampi nei suoi primi passi di presidente incaricato, si sono sommate: salvarsi anche se in questo modo muore Sansone con tutti i filistei.

«Non ho mai condiviso i processi su piazza e la condanna preventiva, relative a capi di imputazione che devono essere provati o confutati nella loro sede propria. Ma il sottrarsi a quella sede mi sembra un fatto che rende più grave il pericolo di una disgregazione della democrazia, nell'impatto con sempre più forti e evidenti pulsioni e pressioni demagogiche e autoritarie», prosegue Ruffolo (nella lettera con la quale annuncia a Benvenuto di lasciare il Psi). Il Psi è parte in causa, ma sembra non accorgersi dei ri-

menti. Quanto al Psi che, nella sua maggioranza aveva sostenuto il Sì nel referendum per il Senato, dovrebbe trarre le conseguenze da questa posizione: rompere con il passato, porsi il problema di «costruire un nuovo soggetto politico» e sul terreno emblematico, cambiare lo stesso simbolo del Partito socialista. D'altronde, se il voto sull'autorizzazione a procedere fosse un semplice incidente di percorso, per Giacomo Mancini, Alberto Benzoni, Antonio Landolfi, tutti e tre della Direzione nazionale Psi, questa sarebbe una ulteriore manifestazione della «totale impotenza politica» dei gruppi dirigenti. Per malintesa solidarietà o per cinico calcolo, si è approfondito il fossato tra potere giudiziario (Pietro Mancini, ex sindaco di Cosenza ha mandato ai giudici di Mani pulite un messaggio di solidarietà) e potere politico. Ora sta a Benvenuto la scelta tra dissociarsi dal voto espresso dai deputati socialisti oppure asserragliarsi in un «bunker» a difesa dell'indifendibile.

Ultimatum del leader leghista

«Ciampi via, legge elettorale proporzionale corretta

Altrimenti subito al voto»Bossi attacca ma dà una chance a Spadolini

MILANO. Davanti ai plotoni della Lega Nord, Umberto Bossi ha lanciato ieri il suo ultimatum al presidente della Repubblica Scalfaro, definito «il Rasputin del regime». Ciampi a casa, governo istituzionale con Spadolini, riforma elettorale proporzionale corretta, altrimenti subito al voto ha intimato il leader leghista. Carlo Brambilla. Ha detto che la situazione è grave, che ci sono manovre destabilizzanti. Ma dico anche che non ci sarà nessun tumulto: io domani (oggi alle 15 ndr) vado in piazza del Duomo a Milano a dire che si fa l'ultimo tentativo di riforma elettorale proporzionale con Spadolini. Certo che se Scalfaro insiste con Ciampi allora dobbiamo cominciare ad aver paura: vuol dire che abbiamo alla testa un komeinstab...

Contestato all'uscita dell'hotel Raphael. A raffica interviste in tv. Proteste al Tg1

Fischi e monetine nel giorno della rivincita

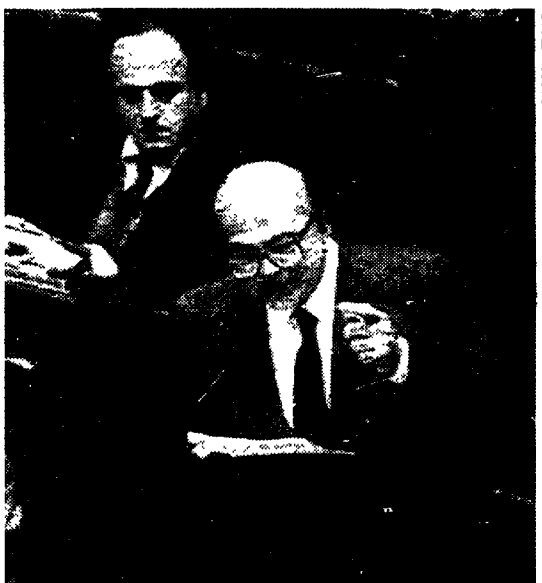
E Bettino s'infuria: «È solo squadristismo»

«Tutti devono rispettare il voto del Parlamento». Il giorno dopo Bettino Craxi attacca ancora i giudici e si concede a reporter e cineprese. Ma ogni sortita è salutata da epiteti e monetine e la sua è una vittoria boomerang. Il Psi è a pezzi: grida al complotto delle opposizioni, annuncia che d'ora in poi darà sempre il via libera ai magistrati. Ma c'è chi dice: «Molti non digerivano l'ingresso del Pds nel governo».

«Invitato ed è andato all'Istruttoria di Ferrara, dove ha parlato di complotti e di roghi, accusando sia pure indirettamente Scalfaro di aver permesso la violazione di molti principi costituzionali. Poi l'attacco a Occhetto e ai giudici milanesi. «Occhetto? Il politico più bugiardo d'Italia», ha detto Craxi, «tutti sapevano, politici e imprenditori, non potevano non sapere». E al pool Mani pulite: «Borrelli non è né un capo di Stato, né un capo di governo, né il presidente di una delle due Camere, e talvolta usa toni che mi sembrano fuori-scire dai limiti assegnati al capo di una procura». Un revival televisivo dei bei tempi per i carnamani, una volta di più, come l'uomo della riscossa del Palazzo e del sistema contro la «rivoluzione dei giudici».

«La Camera ha risposto con un voto in piena libertà di coscienza - ha detto ai microfoni del Tg3 - ...contro quello che appare un processo politico a un periodo storico». «Per fortuna in Italia - dice Craxi - non c'è la pena di morte». Ma per ogni apparizione ci sono stati momenti di tensione. Mentre parla al Tg3 qualcuno in strada gli grida ladro, e lo stesso fanno quelli che l'attendono all'Istruttoria di Ferrara. «C'è dello squadristismo in giro, mettetevelo in testa», dichiara ai giornalisti. Insulti e monetine anche davanti al suo albergo romano. Una raffica di fischi e il lan-

cio di monetine accoglie la sua uscita, la gente gli grida «ladro, ladro», «vigliacco, vigliacco». Lui si infila in macchina, protetto dalla scorta. Insomma, una giornata nera. E il Psi? Il partito assiste sconvolto a un evento che è andato forse al di là di ogni calcolo. Il giorno dopo, in una Camera semideserta Mauro Del Bue, ex martelliano e avversario di Craxi, sncocchia i dati delle votazioni, calcolando che tra i 60 e i 80 esponenti dell'opposizione hanno votato a favore di Craxi. Il succo di tante dichiarazioni è che l'esito del voto è un'imboscata frutto di un intreccio di manovre di accordi tra androtriani e craxiani, sottovalutazioni e provocazioni. «Ora - dice Mauro Del Bue - si dice che l'obiettivo era di salvare Craxi, ma la vecchia maggioranza da sola non poteva essere autosufficiente perché partiva da una base di poco più di 200 parlamentari».



Bettino Craxi, sopra Giorgio Ruffolo

BRUNO MISERENDINO
ROMA. Craxi, ovvero l'impossibile rivincita. Voleva tornare sulla scena e gli è riuscito. Per un giorno ha festeggiato, ha assaporato il gusto della riscossa ma gli è bastato dare un'occhiata in giro, alla gente, ai telegiornali e ai quotidiani, sentire i fischi, per capire, in fretta, che è stato un boomerang. Per lui è soprattutto per il partito. Dopo il disastro dell'altra sera il Psi è un partito costretto a scossone al voto di molti suoi parlamentari, costretto ad annunciare che d'ora in poi i socialisti voteranno sì a ogni autorizzazione e a procedere, costretto a ripetere che Craxi non ha un futuro politico. Un partito incerto nella linea, oscillante tra Pannella e Benvenuto, che vede i suoi dirigenti insultati per strada (è accaduto ad Intini in via del Corso), che grida al complotto delle opposizioni e si dichiara «vittima» di un'imboscata parlamentare. Craxi poteva prevedere tutto

questo, compresa la conseguenza politica del suo salvataggio? Difficile dirlo. Certo, al Raphael, luogo ormai dimenticato dai mass media, sono tornati cronisti e telecamere. E Craxi, che nelle battaglie non si perde mai d'animo, è tornato a tuonare. Creando qualche caso, come al Tg1, dove alle molle critiche sull'informazione fornita giovedì sera, si è aggiunto ieri il mugugno per un'intervista proprio a Bettino fatta da Bruno Vespa al suo primo servizio dopo la dimissioni da direttore. Lui, Craxi, è stato lapidario: «Tutti - ha detto - devono rispettare il voto del parlamento, magistratura compresa». Ha detto che l'ondata di protesta scatenata dalla sua assoluzione è il frutto di una campagna d'odio che dura da mesi e di un clima che permette processi di piazza. E se è presa con i finanziamenti al Pci e al Pds. Ma Bettino ha parlato anche con i cronisti del Tg3 sotto la sua residenza, e

siamo alla fine proprio noi e uno scriteriato Pds, che ha istericamente abbandonato il governo mettendolo in forse una fase nuova...». Il leit motiv è questo: «Quel voto - dice Acquaviva - era diretto più contro il governo che non a favore di Craxi». Insomma, il voto avrebbe tolto le castagne dal fuoco al Pds che entrava con molti mal di pancia al governo. In realtà, nel Psi, molti ammettono che lo scenario è diverso. C'erano molti mal di pancia, ma tra i socialisti (oltre che nella Dc), per l'ingresso del Pds che scompaginava lo scenario delineato da una fetta del partito: quello di convergenza su Pannella e tenere le distanze dalla Quercia. E infatti ieri il leader radicale, spiazzato dalla presenza dei tre ministri Pds, è tornato alla carica chiedendo decisioni in tempi stretti ai socialisti per formare il gruppo laico. Lui, intanto, si adopera per entrare in fretta nel governo considerato fino a ieri imprevedibile.

Il più colpito da una strategia del genere è dal disastro di giovedì, inutile dirlo, è proprio il nuovo gruppo dirigente del Psi, alle prese con una faticosa fuoriuscita dall'era Craxi. La segreteria ha annunciato che proporrà alla direzione del partito che i parlamentari socialisti votino d'ora in poi a favore di tutte le autorizzazioni a procedere e si impegnino a far approvare la riforma dell'im-

unità parlamentare. Per la segreteria del Psi è «inequivocabile» che il voto alla Camera è usato strumentalmente nel tentativo di far fallire sul nascere un governo costituito all'insegna del cambiamento. In serata viene diffuso un articolo che comparirà sull'Avanti a firma di Benvenuto e Giugni in cui si parla di pericolo di stabilità per le istituzioni e in cui si ammette che sarebbe stata di gran lunga preferibile una dichiarazione di disponibilità alla concessione dell'autorizzazione a procedere». Del resto, rilevano Benvenuto e Giugni, «il caso Craxi» si riproporrà in altre sedi e sia lui che Andreotti hanno «subito e per certi versi già

espriato una condanna di fronte al tribunale dell'opinione pubblica». Confermavano tutti i deputati, ieri, alla Camera: «Su Craxi si voterà altre 3 volte, non crediamo proprio che si ripeterà quel che è accaduto giovedì». Il partito, nel frangente, appare più diviso che mai. Amato vede un parlamento ormai senza bussola in cui bisogna prevedere i trabocchetti delle opposizioni, e dice di credere anche lui che è meglio fare i processi e basta. Manca e Ruffolo, protagonisti del tentativo di rinnovamento del Psi, considerano la situazione gravissima e la scelta della Camera sbagliata.

L'applauso a Craxi, una doccia fredda

In ventiquattr'ore si è capito meglio chi non vuole il Pds al governo»

Barbera: «Io ministro per un giorno...»

Un'esperienza singolare e «sofferta»: Augusto Barbera, costituzionalista del Pds ed esponente referendario, ministro per poche ore. Aveva resistito ad accettare un incarico «minore», poi non ha fatto neppure a tempo ad occupare il suo ufficio. La sequenza di ore drammatiche, dal voto su Craxi alle dimissioni. «Un'esperienza che testimonia però il ruolo del Pds: le attese che suscita e le ostilità che scatena».

Già, diavolo di un Craxi. L'altra sera sono entrato nell'aula di Montecitorio (erano trascorse sette ore dal giuramento al Quirinale) che lui stava finendo di parlare. Mi ha impressionato quell'applauso, diffuso nell'emiciclo, ai termini del discorso. Anche da parte di colleghi insospettabili. Faccio un esempio, Silvia Costa. Perché? I voti sono stati una doccia fredda, una mazzata. La Camera, per inchieste controverse sul voto di scambio come quelle a carico di Di Donato e De

partnership con Ela per gestire nel nuovo governo la partita delle riforme. In poche ore è frantumato tutto. Non le hanno dato neppure il tempo di avere un sottosegretario, di portarsi un po' di carte a Palazzo Chigi. Diavolo di un Craxi...
Fatto sta che ci siamo trovati a fare i conti con quel voto. Il partito degli inquisiti, più il partito dello stacco, più il vecchio, immancabile partito degli esclusi dal governo. E le aperture di credito in vista del voto su Andreotti al Senato.
Ma dopo, lei cos'ha fatto?
Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, mi

ha informato che il partito si dichiarava indisponibile a votare il governo Ciampi. Ne ho parlato con Visco, che aveva sentito Luigi Berlinguer in viaggio per Siena. Subito dopo ho telefonato a Maccaione per annunciargli che la decisione della Quercia rendeva incompatibile la nostra presenza al governo. Fuori da Montecitorio, alcuni cittadini che manifestavano mi hanno riconosciuto, mi sono trattenuto a parlare con loro. C'era molta rabbia per il voto uscito dalla Camera, ma anche apprezzamento per l'atteggiamento del partito. Ho raggiunto Botteghe Oscure, ho parlato con Occhetto e D'Alema. Poi, finalmente, me ne sono andato a dormire. La giornata era stata sufficientemente lunga e faticosa. A cominciare da quella trattativa al Quirinale, di primo mattino, con Scalfaro e Leopoldo



Augusto Barbera

governo solo per fare la riforma elettorale.
Con i tre ministri del Pds? Sì, secondo taluni. Ma D'Alema, nelle conclusioni, ha detto che non era più possibile questa presenza.
E a suo parere? Non è una risposta facile. Dc e Psi dovrebbero convincersi della necessità di andare presto ad elezioni; e serve l'accordo sulla riforma elettorale. Mi viene in mente la formula moraleta delle convergenze parallele.
E Segni? Si era discusso se aveva fatto bene a dire di no a Ciampi. Lo ha sentito? Sì, ha convocato una conferenza stampa. Presenta un progetto di legge perché i suoi voti, se necessario anche ponendo la fiducia, un testo di riforma della Camera identico a quello del Senato. Un modo, dice Segni, di riparare di fronte agli elettori il vero e proprio tradimento consumato con i voti di salvataggio di Craxi.
Cosa ne pensa della mossa

del leader referendario? La trovo interessante. Ma la legge che lui sollecita dovrebbe essere a termine. Valere cioè per una sola elezione. Non possiamo infatti trascurare opinioni diverse, a cominciare da quella - del Pds e di altre forze - favorevole al doppio turno. Certo, ora siamo in una situazione d'urgenza
Comunque vada a finire la crisi, cosa le rimane di un'esperienza consumata in poche ore? Si è dimostrato che il Pds è richiesto ad una responsabilità di governo dalle forze vive della società italiana (e non è la Borsa né la lira sono crollate nel momento del nostro ingresso, anzi). Abbiamo testimoniato quello di saper entrare in quelle stanze in maniera non subalterna (come ci accusavano), ma facendo valere le nostre ragioni. Infine, le ragioni che si sono scatenate contro di noi da parte del vecchio sistema confermano che siamo tutt'altro che morti come forza politica. Non mi pare poco.